Natalia Lombardo

È in votazione alla Camera il decreto sul «sistema integrato delle comunicazioni». Che vanifica il messaggio di Ciampi sul pluralismo dell'informazione

Fassino: si approfitta cinicamente della guerra Rutelli: così si stabilizza il conflitto di interessi e si favoriscono gli affari di Berlusconi

Riforma tv, e il conflitto non c'è più

La legge Gasparri aumenta la concentrazione, salva Rete4, annulla l'antitrust

ROMA Procede a tappe forzate nell'aula della Camera l'approvazione del disegno di legge Gasparri sul sistema tv, e l'intento del governo e del centrodestra sarebbe quello di liquidarla oggi stesso. Un testo «blindatissimo», nonostante le assicurazioni del ministro che, ancora ieri, lo ha definito «aperto». Un articolo dietro l'altro, nella prima giornata di voto ne sono passati 11, bocciati tutti gli emendamenti dell'opposizione dal voto automatico di una maggioranza tanto compatta quanto distratta. Il centrodestra procede al galoppo «approfittando in modo cinico e spregiudicato dell'attenzione dell'opinione pubblica concentrata sul dramma della guerra», denuncia Piero Fassino, così da far passare «alla chetichella» un provvedimento «che stabilizza il conflitto d'interessi e gli interessi di Berlusconi», rilancia Francesco Rutelli. Poche le modifiche, a parte un emendamento della Lega che innalza dal 5 al 10 per cento il tetto pubblicitario per le emittenti «comunitarie», ovvero quelle di quartiere o di paese; ritirato dal relatore di FI, Paolo Romani, un articolo che limitava le «tv di strada» (diventa un ordine del giorno estrapolato dalla legge); passata all'unanimità la norma che limita le risorse alle tv che «diffondono messaggi pubblicitari ingannevoli» (maghi e cartomanti, imbonitori). Resta però intatto l'impianto della legge contestato dall'Ulivo, basato sul cosiddetto «sistema integrato delle comunicazioni» che annulla di fatto il tetto antitrust. Si tratta di un «paniere» omnicomprensivo: dalle tv alle radio, dalla carta all'on line, opere cinematografiche e imprese «fonografiche», sul quale si pone il limite del 20% delle risorse. Un limite «incalcolabile», spiega Fassino, ricordando il parere di Tesauro, garante Antitrust. Un escamotage, dice Rutelli, «per aggirare» la sentenza della Corte Costituzionale (l'invio sul satellite di Rete4 entro il 2004): aggiungendo tante voci, comprese le reti «sperimentali» sul digitale (per le quali Mediaset sta acquistando frequenze), i canali tv nazionali da 11 passano a 15. Il gioco è fatto, Rete4 è salva... Insomma, per l'Ulivo la legge Gasparri non rispetta il messaggio di Ciampi sul pluralismo del sistema tv, anzi, secondo il segretario Ds «consolida il duopolio e la concentrazione del potere» in pieno conflitto d'interessi di Berlusconi. Una legge «sul finanziamento dei partiti», per il Ds Giulietti. Accuse che Romani bolla come «strumentali», su un testo che vorrebbe «condiviso il più possibile». Ma tutti i ripetuti inviti, nel dibattito in aula, posti dai Ds Rognoni e Giulietti, da Lusetti, Carra della Margherita, sono caduti nel voto a maggioranza. Replica Gasparri: «La legge non è un favore a Berlusconi, ma all'Italia».

Qualche malumore è nato in mattinata anche nell'Ulivo per l'assenza di numerosi deputati. Non che i banchi del centrosinistra fossero vuoti (i Ds erano presenti in massa, 83%, con Fassino e D'Alema, la metà quelli della Margherita, 49% compreso Rutelli, molto meno Pdci, Verdi e Udeur, Rifondazione al 45% delle presenze, Sdi al 55%). Ma è caduta subito la prima possibilità di far decadere il disegno di legge, con la bocciatura dell'emendamento dell'Ulivo soppressivo dell'articolo 1, soltanto per 50 voti (165 sì, 215 i voti contrari della maggioranza). Una realtà fatta notare da un cronista dell'Ansa nella conferenza stampa all'Hotel in piazza Montecitorio, il quale ha ricordato come il 13 marzo le pregiudiziali sulla riforma siano state respinte per pochi voti. All'obiezione i due leader hanno risposto nervosamente, scambiandolo per un giornalista di Rete4 a caccia di spot; chiarito l'equivoco, Fassino è sbottato: «Vuol dire che l'omologazione dell'informazione è arrivata al punto che le conferenze stampa servono a mettere in difficoltà l'opposizione?». «Era un battuta», ha detto poco dopo, lasciando la sala diretto a Napoli (e da Via Nazionale smentiscono un'uscita polemica); Rutelli alla fine si è scusato col cronista, ma entrambi si sono irritati con la giornalista del «Secolo D'Italia» che, polemicamente, contestava i dati sulle presenze dei politici in tv: «Non faccia un comizio, faccia la domanda».

Ieri a Viale Mazzini è stata ratificata la nomina del direttore generale, Flavio Cattaneo. Questa volta il Cda ha votato all'unanimità (Lucia Annunziata e il consigliere Giorgio Rumi si erano astenuti), dopo l'intesa con l'assemblea degli azionisti di RaiHolding. Un segno di «cortesia istituzionale», quello della presidente, la volontà di creare un clima di collaborazione. «Sulla nomina del Dg non c'era più nulla da eccepire», commenta Rumi, che definisce il clima «costruttivo». Il Cda ha fatto proprio il documento sul pluralismo inviato dal presidente della Commissione di Vigilanza, Claudio Petruccioli (fissata per il 15 l'audizione dei vertici Rai), con uno stop ai politici nei programmi di intrattenimento, dopo la gazzarra di «Domenica In»: ammessi solo in «finestre informative» quando è necessaria la loro «competenza»; nei dibattiti e nei tg va rispettata «la pluralità dei punti di vista, il contraddittorio e la sobrietà espressiva». Sembrano rinviate le nomine per il vicedirettori generali (si parlava di Esposito e Del Bosco): un nota del Cda vuole evitare «moltiplicazioni e sovrapposizione di cariche e di funzioni». La decisione spetta a Cattaneo, che vuole pensarci su.

Testo blindato. Molti gli assenti tra l'Ulivo, e gli emendamenti di minoranza vengono bocciati uno dopo l'altro

Il ministro per le Comunicazioni Maurizio Gasparri — Riccardo De Luca

tg Rai
di Paolo Ojetti

Tg1

Il Tg1 non ce la fa più a resistere alla realtà. Ci prova, per esempio, sostenendo che sulla strage di donne e bambini a un posto di blocco «ci sono versioni contrastanti». No, non ce ne sono, un giornalista americano, che ha visto tutto, ha riferito che i militari hanno sparato a freddo, senza pensarci due volte. E poi, quali versioni «contrastanti» possono essere accampate quando ormai gli americani sparano su tutto quello che si muove? Un Apache è sceso a volo radente e ha disintegrato un autobus di civili occidentali che rientravano in Giordania. Un altro razzo ha spappolato un pullman di medici, infermiere e avvocati egiziani, impegnati a portare aiuti umanitari. Lilli Gruber è andata a sud di Baghdad dove gli americani hanno perpetrato una carneficina di civili. «Si indaga anche sul tipo di bombe usate», dice Lilli Gruber mentre si vedono i bossoli di ordigni a frammentazione, che sono vietati dalle convenzioni internazionali. In Iraq le convenzioni non valgono e queste bombe hanno dilaniato decine di bambini. Lilli Gruber mantiene sempre un atteggiamento algido: fino a quando resisterà?

Tg2

Armi vietate e vite spezzate. Sono quelle dei kamikaze. Lo raccontava la copertina di ieri sera, firmata da Cristina Poli. Ragazzi giovanissimi, poveri, che non hanno niente da perdere, che vengono addestrati crudamente, che credono di andare nel paradiso di Allah «con 77 vergini a disposizione» e la cui vita ruota attorno alla Moschea. La prova suprema è di essere sepolti vivi per un minuto. Tutto vero e anche di più, ma Cristina Poli si ferma qui, alla fotografia del suicidio organizzato. Non si pone, nemmeno incidentalmente, la domanda chiave: come mai questi giovani sono ridotti a tanto?

Tg3

Vogliamo credere a un giornalista della "Washignton Post", testimone oculare? Vogliamo credere alle dichiarazioni di un capitano americano al quale hanno disobbedito? Sì, e saltano così le edulcorate versioni ufficiali: i marines hanno sparato a freddo sul Toyota carico di donne e bambini iracheni e li hanno ammazzati tutti. Bambini morti, feriti, accecati. Li vediamo nei servizi di Giovanna Botteri alla quale non interessano tanto le avanzate, le cartine, le tattiche: è coinvolta nel lato oscuro della guerra e ce lo mostra senza reticenze. Così come senza reticenze è Giuseppe Bonavolontà: Bassora non è caduta, sta diventando una città martire delle armi occidentali. Devastata casa per casa, si segnalano i primi casi di colera. Flavio Fusi da New York racconta i progetti megalomani di Bush, mentre lo spettro del Vietnam si agita paurosamente. Con una certa soddisfazione per chi non condivide questa carneficina, si vede la manifestazione romana della destra per la guerra degli Usa: c'erano sette persone, più Arturo Diaconale, direttore dell'Opinione.

Il Cda Rai: no alla presenza dei politici nei programmi di intrattenimento. Più professionalità e pluralismo

Corrispondenti, il benservito può attendere

Cattaneo si prende trenta giorni. La Rai: non c'è alcuna decisione. Ma incombe il semestre europeo

ROMA A luglio comincerà, in un momento di crisi internazionale, il semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea. Tre mesi prima di quell'appuntamento, la Rai ha deciso di «decapitare» l'intero ufficio di corrispondenza a Bruxelles.

L'altroieri, 31 marzo, i giornalisti Piero Badaloni e Alessandro Cassieri hanno ricevuto una lettera da Viale Mazzini in cui viene loro confermata la cessazione dagli incarichi, già annunciata in una precedente missiva del 23 dicembre 2002 firmata dall'allora direttore generale Agostino Saccà. Stessa sorte per i corrispondenti del servizio pubblico da Gerusalemme Marc Innaro e dal Cairo.

E in Italia scoppiano le polemiche per quella che viene vista da più parti come una decisione politica. Secondo il quotidiano *Europa*, la colpa di Badaloni sarebbe di essere «troppo vicino a Prodi». La Margherita accusa: «Una vendetta postuma di Saccà e uno sgarbo al nuovo direttore generale». L'Usigrai protesta contro la «precarizzazione» dei corrispondenti Rai. E in serata si apprende che il nuovo dg Flavio Cattaneo si prenderà 30 giorni di tempo per studiare la questione della riorganizzazione degli uffici di corrispondenza esteri dell'azienda.

Le lettere ai corrispondenti da Bruxelles, Gerusalemme e Il Cairo erano firmate dal direttore del personale Comanducci. I quattro giornalisti vengono messi a disposizione dell'azienda senza indicazioni sulla successiva destinazione: dovranno rientrare a Roma, poi si vedrà. Questa la formula: saranno «nel più breve tempo possibile rimessi alle determinazioni del nuovo vertice aziendale».

Nuovo vertice che sembra non fosse a conoscenza delle missive, compreso il neo-presidente Lucia Annunziata. Nel pomeriggio di ieri la Rai diffonde una nota: «Non c'è alcuna nuova decisione sugli uffici di corrispondenza all'estero. La Direzione Risorse Umane ha semplicemente posto in essere gli atti necessari a salvaguardare la possibilità della direzione generale di definire, d'intesa con i direttori di testata, un piano complessivo per gli uffici di corrispondenza». L'azienda smentisce anche ogni responsabilità del dg appena uscito: «Non c'è dunque alcuna decisione attribuibile ad Agostino Saccà». In sostanza, si ribadisce che la lettera era un atto dovuto nell'ottica di una ristrutturazione più ampia, e volto a evitare che scattasse il meccanismo del silenzio-assenso.

Un comunicato prudente che non basta a spegnere le polemiche. Antonello Falomi della Margherita: «Sarebbe opportuno che questa decisione venisse sospesa e che prima si discutesse un piano più complessivo, che desse il senso e la logica della presenza nel mondo dei corrispondenti esteri della Rai». Il suo collega Renzo Lusetti: «La precisazione della Rai conferma che è in atto l'allontanamento dei corrispondenti. Ha messo nero su bianco che se ne devono andare e che per ora gli uffici di corrispondenza restano abbandonati a se stessi. La verità è che il servizio pubblico e i telespettatori si trovano a pagare una decisione gravissima».

Mentre il diessino Giuseppe Giulietti polemizza con il senatore di An Michele Bonatesta. Secondo l'esponente del partito di Fini, la rimozione dei corrispondenti è un atto legittimo: «Essendo cessato, con l'inizio di aprile, l'incarico all'estero dei corrispondenti Rai in questione, giunti a fine contratto, i vertici uscenti, anzichè rinnovare loro l'incarico, li hanno messi a disposizione dell'azienda per le decisioni che i vertici entranti riterranno opportuno prendere». Una procedura, conclude, «ineccepibile e rispettosa dei nuovi amministratori, che non andavano posti di fronte ad un fatto compiuto». Di diverso avviso Giulietti: «È assolutamente legittimo che professionisti seri e autorevoli restino al loro posto di lavoro. La cultura delle liste di proscrizione ha già fatto troppi danni alla Rai».

f.f.

La lettera per la cessazione degli incarichi a Bruxelles, Il Cairo e Gerusalemme spedita da Saccà

La Margherita accusa: «Una vendetta postuma di Saccà e uno sgarbo al nuovo direttore generale»

l'intervista
Piero Badaloni
corrispondente Rai da Bruxelles

«Sono responsabile di un ufficio che non è l'ultima ruota del carro, ho fatto 1600 servizi di cui nessuno è stato contestato»

«Se mi mandano a casa vorrei sapere perché»

Federica Fantozzi

ROMA Piero Badaloni definisce «un giallo» la vicenda che lo riguarda. Nei suoi due anni a Bruxelles non è mai riuscito a incontrare l'ex direttore generale Saccà, non conosce le motivazioni della rimozione, non sa dove sarà mandato se lascerà l'ufficio belga.

Questa rimozione alla vigilia del semestre italiano di presidenza dell'Ue danneggia il servizio pubblico ?

«Qui è stato decapitato l'intero ufficio. Siamo in due in questa situazione di imbarazzo in un momento di estrema delicatezza sia per la situazione internazionale che per le scadenze che riguardano il nostro Paese».

Si dice che sia "colpa" della sua presunta vicinanza a Prodi.

«L'ho letto, ma non mi è stato detto né da Saccà né da Comanducci. Vorrei sentirmelo dire guardandomi negli occhi. E con un registratore».

Ma si sente o no vicino al presidente della Commissione Europea?

«Stimo Prodi. Non significa che sia disposto a nascondere notizie sgradevoli sulla Commissione che presiede. Come rispetto il ruolo del presidente del Consiglio e cerco di raccontarne in modo corretto la posizione quando viene qui a Bruxelles. È un motivo sufficiente per mandare via una persona senza spiegazioni?».

La Rai in una nota nega che ci sia una decisione «attribuibile» a Saccà.

«Questo è vero. La lettera era firmata dal direttore del personale Comanducci. Inoltre, Saccà non è più direttore generale».

Allora è stata una decisione autonoma del direttore del personale?

«È fuori dubbio che la lettera sia in conformità sostanziale con l'indirizzo della precedente direzione generale. La decisione fa seguito - con esplicito riferimento - a una lettera precedente del 23 dicembre scorso, firmata proprio da Saccà».

Cosa diceva la prima missiva?

«Che entro il 31 marzo, data di scadenza del nostro contratto, ci sarebbe stata comunicata una nuova destinazione. L'assenza di una seconda lettera avrebbe significato che l'azienda non intendeva poi avvalersi della facoltà di disdettare il contratto. Invece lo ha fatto: ma la direzione del personale non poteva darci la nuova destinazione - potere che spetta alla direzione generale - così ha scritto che ci verrà indicata dal successore di Saccà».

Si può ritenere che la seconda lettera fosse un atto dovuto?

«Questo è quello che dice l'azienda, dando un'interpretazione ultimativa della prima lettera. Ma a dicembre avevo ricevuto rassicurazioni che si trattava di un atto pro forma, volto a lasciarsi mani libere per una riorganizzazione estensiva».

Sta dicendo che non si aspettava di essere mandato via?

«Siccome non sono nato ieri me lo aspettavo. Ma mi aspettavo, almeno, un dialogo diretto, un contatto personale. L'abc delle regole di civiltà aziendale lo richiede. Sono responsabile di un ufficio che non è l'ultima ruota del carro, ho fatto 1600 servizi di cui nessuno è stato contestato. Se mi mandano a casa vorrei sapere perché».

È anche uno sgarbo nei confronti del nuovo presidente?

«In materia c'è una competenza autonoma del dg, il CdA non c'entra. Semmai, è un tentativo di condizionare le scelte di Cattaneo. In ogni caso, si crea un problema di politica aziendale per il CdA e per il presidente».

Ha mai parlato dell'argomento direttamente con Saccà?

«In due anni ho espresso più volte la disponibilità a venire a Roma per fare il punto sul nostro lavoro a Bruxelles. Purtroppo Saccà non è mai riuscito a ritagliare cinque minuti per incontrarmi. Aveva troppo da fare».